

Ascolto e vitalità del negative.

Eros e i suoi cavalli: una prospettiva mitica su un primo incontro analitico

Paolo Aite, Roma

1) Platone, *Fedro*, a cura di Augusto Guzzo, Milano, MurciaEd., 1984.

Come nel principio di questo racconto in tre parti distingueremo ciascuna anima, due aventi forma di cavallo e la terza di auriga, anche ora conserviamo questa ripartizione. Dei cavalli, l'uno, diciamo, è buono, l'altro no: quale la virtù del buono e la malvagità del cattivo non dicemmo, ma ora bisogna dirlo. Quello di loro che è nella posizione migliore, è dritto nell'aspetto e ha giunture ben definite: testa alta, nari curve, bianco di colore, occhio nero, amatore di gloria con temperanza e pudore, compagno d'opinione verace: senza batterlo, basta un incitamento e una parola per guidarlo. L'altro, invece, è storto, grosso e fatto male: nuca dura, collo corto, faccia schiacciata, nero di colore, grigio d'occhi, sanguigno, compagno di violenza e millanteria, orecchi pelosi, sordo, cede appena alla sferza coi pungigli. Quando, dunque, l'auriga vedendo l'amoroso viso, riscaldato per tale vista in tutta l'anima, di solletico e di punture di desiderio si riempie, quello dei cavalli che è ubbidiente all'auriga, sempre ed anche allora dal pudore frenato, si trattiene dal saltare sull'amato; ma dall'altro, ne a punture d'aurighi ne a colpi di sferza si volge, e saltando a forza si lancia, e molta molestia comportando al compagno di giogo e all'auriga, li costringe ad andare verso l'amato e a fare menzione del contraccambio di Afrodite (1).

La spinta al cambiamento trova origine sempre dall'incontro-scontro con l'esperienza del negativo. Questo momento si fa presente con la sua carica distruttiva, ma anche potenzialmente trasformativa e creativa, quando nell'individuo deve mutare l'atteggiamento della coscienza sotto la spinta delle necessità esterne ed interne. In questo contributo vorrei sottolineare come questa esperienza sia percepibile nel campo analitico non solo in circostanze emotive estreme, che richiedono

mutamenti radicali, ma anche, in modo più nascosto, in passaggi di fase ricorrenti ed abituali. Vorrei prendere lo spunto della mia riflessione da un primo incontro in vista di una possibile analisi. E' uno di quei momenti in cui il tessuto emotivo fatto di dubbi, timori per possibili delusioni, insieme alle attese e alle speranze, crea una stretta relazione tra positivo e negativo tra bene e male possibili. Lo scopo di questo lavoro è sottolineare come nei momenti difficili, per condividere e comprendere quanto accade in una relazione analitica, sia necessario l'uso dell'immagine accanto al consueto pensiero verbale. L'immagine mitica di Eros tratta dal *Fedro* di Platone condurrà la mia esposizione. Questa scelta non è un artificio retorico, ma si basa sulla consapevolezza che la rappresentazione mitica contiene una stratificazione di significati ed una complessità utile ad inquadrare situazioni umane di fondo. Essa perciò è sempre aperta all'elaborazione del pensiero concettuale. Come è noto il pensiero analitico ha scoperto da subito questa strada. Nel 1897 Freud scriveva all'amico Fliess:

Si comprende l'interesse palpitante che suscita l'Edipo re... il mito greco si rifa a una costrizione che ognuno riconosce per averne sentita personalmente la presenza» (2).

L'immagine mitica apre una prospettiva sempre molto utile ad inquadrare ciò che accade nel confronto con emozioni profonde sia nella vita che nella relazione analitica. La splendida rappresentazione del *Fedro* coglie l'attimo in cui Eros appare allo sguardo dell'amato. E' il momento in cui qualcosa d'inatteso e di profondamente coinvolgente appare all'emotività, la sorprende e la spaventa. Il mio intento è stato quello di usarla, cogliendone la connessione tra le parti che la compongono, come un modo di organizzare l'esperienza complessa del gioco di emozioni che si accende a vari livelli nella relazione analitica. La peculiarità del primo incontro in vista di un'analisi è particolarmente adatta per conoscere l'esperienza che voglio sottolineare. E' un campo emotivo ove gli opposti sono presenti, entrambi attivi e scalpitanti come quei due cavalli, ed in grado di provocare sia la distruttività della

(2) S. Freud, *Le origini della psicanalisi: lettere a Wilhelm Fliess 1887-1902*, Torino, Boringhieri, 1968.

delusione che la creatività della speranza. La vitalità di questo momento, la sua forza tesa al cambiamento, si esprimono per entrambi, analista e futuro, possibile paziente, nella reattività percettiva della coscienza che appare particolarmente aperta a sensazioni, affetti e pensieri più distinti ed incisivi del solito. E' un primo frutto provocato dall'ansia del negativo che è ancora vicino, mentre le difese di entrambi i protagonisti dell'incontro non sono ancora pienamente attive.

Il riverbero degli stimoli presenti nella relazione sembra collegato proprio alla compresenza di tutte le possibilità accennate. La conferma più significativa della vitalità nel campo è data, a mio avviso in modo evidente, dalle produzioni immaginative del momento, siano esse fantasie spontanee, sogni o «giochi della sabbia». Le singole immagini che appaiono, come la struttura complessa delle rappresentazioni che esse mettono in scena, rivelano una particolare e penetrante capacità espressiva. In genere è solo la conoscenza successiva, acquisita col tempo nella relazione analitica, che sarà in grado di decantare la precisione delle forme apparse fin dal primo incontro. Questo dato conferma come il lavoro immaginativo che costruisce l'immagine pregnante di significato in una certa relazione sia in stretto rapporto col campo emotivo in cui appare. In questo lavoro sostengo che la vitalità e la penetratività di quanto accade, sia nei singoli che nelle produzioni fantastiche attivate in entrambi i partecipanti al primo incontro, siano frutto della tensione ineliminabile determinata dal bene e dal male, dal negativo come dal positivo, entrambi possibili in quel momento.

Nel descrivere un primo incontro l'attenzione sarà rivolta al centro della relazione; non tanto e non solo sul paziente o sull'analista ma sul campo relazionale che li attiva. Rilevare quell'accadere e mettere l'accento sull'esperienza psichica complessa dell'«ascolto», sempre ancora da conoscere, per conquistare la capacità di usarlo con il tempo e l'allenamento.

La tesi che sostengo in queste pagine, cercando di rievocare il primo incontro con Ernesto, e che anche l'ascoltare l'altro, nel tentativo di condividere a fondo il suo mondo

interno, possa diventare efficace solo attraverso il crogiolo di un campo emotivo aperto al contatto col negativo a volte solo disturbante, a volte anche distruttivo. La perdita dei parametri abituali della coscienza, con il senso di confusione che comporta, e il segno più abituale di questo contatto. Una percezione nuova che può orientare in modo diverso la coscienza di chi ascolta prende corpo solo accettando e venendo a patti col negativo. Distruttività e creatività, perdita dell'orientamento e nuova possibile visione sono, anche in questa situazione di ascolto, due aspetti tra loro intimamente connessi. Per reggere l'impatto col tessuto di sensazioni, emozioni, desideri e timori che sono nel campo, è utile avere dei punti di riferimento, sia teorici che costruiti attraverso l'esperienza personale. Aprirsi all'ascolto significa per me anzitutto focalizzare anche un minimo segno che richiama lo stupore e riuscire perciò a stare col presente. La percezione che sorprende non è meno importante dell'atmosfera interpersonale che si crea. Questo primo movimento dell'attenzione indica un potersi allenare a regredire ad un livello sensoriale. L'abbandono del noto apre la strada all'irrazionale che si fa presente nel campo e che spesso si presenta con i connotati di ciò che non è affidabile, potrei dire negativo. Lo psicoterapeuta, lungo tutto l'arco della sua attività, ha necessità di riflettere sul proprio ascolto e di formulare e riformulare sempre una teoria adatta al fenomeno. Se ciò non accade egli non si accorgere che applica una modalità personale, in fondo una teoria del tutto inconscia, che gli farà selezionare sempre alcuni segni tra gli altri, senza potersi aprire anche ad una gamma di stimoli più ampia. Per una teoria consapevole non è sufficiente avere il concetto distinto di ciò che si intende come ascolto, ma è necessario avere anche la chiara rappresentazione dell'azione psichica che si intende compiere. La rappresentazione mentale di un'azione psichica non solo precede ma è la radice, o meglio il fondamento stesso su cui si costruisce, si rinnova e si può ancora approfondire il concetto che di essa riesco a dire. In altre parole la rappresentazione permette di tenere aperta la porta al nuovo emergente più di quanto non faccia il concetto.

Nella rappresentazione e per me racchiuso anche ciò che non è stato ancora distinto dallo sfondo e reso pensiero verbale. Avgre un'immagine di attesa del modo in cui attuo il mio ascolto apre alla vitalità dell'evento e mi permette di assimilarlo meglio. Configurare ad esempio l'ascolto con la metafora visiva del «campo» o dell'«area transizionale», come è accaduto nella ricerca analitica, non è tanto un espediente metaforico o retorico, ma è utile in modo decisivo per distinguere ed organizzare l'esperienza. Allo stesso modo rappresentarmi l'azione psichica che accade tra me e l'altro come apertura di uno «spazio mentale» o di una «scena» ove cerco di estrarre delle metafore utili alla comprensione, così come arrivare a delle immagini spontanee di ciò che sto vivendo con l'altro, esercita un'azione di assimilazione sul vissuto percettivo molto più efficace di quando sostengo, concettualmente in modo corretto, che il mio compito è trasformare i segni emergenti in segnali significanti. Nei momenti difficili di un'analisi, come in un primo incontro, emerge sempre, prepotente, la necessità dell'immagine nascente dal campo. Il disorientamento del pensiero verbale avverte il primo contatto col negativo che riattiva però anche quel mito allo stato nascente che è il sogno, la fantasia o il «Gioco della sabbia» creato in quel momento.

L'immagine mitica, come quella della biga di Eros che in questo lavoro seguo per aprire una prospettiva sull'ascolto, più delle metafore sopra citate, condensa in se una pluralità di strati in relazione dinamica che agiscono sul campo come uno stimolo costante a distinguere, partecipare all'evento e assimilarlo. A mio avviso essa permette di organizzare ancor più l'esperienza in atto, di distinguere i livelli di partecipazione e, proprio perciò, di aprire la porta alla condivisione.

Nel concludere direi che per partecipare e comprendere ho bisogno sia del concetto che della rappresentazione, sia della parola che dell'immagine dell'evento.

Nel descrivere il primo incontro con E. cercherò di tenere aperto sia il registro della parola che quello dell'immagine. La sua entrata nello studio «a testa bassa», quasi

fosse un ariete, è stato il primo impatto visivo con lui. Era un uomo giovane, sui quaranta, con uno sguardo mobile, lucido e penetrante, ed un viso irrigidito dall'emozione. E' mio costume prestare attenzione alla prima impressione e decantare, durante l'arco del colloquio, quanto mi appare opposto a quel primo dato emergente. Alla penetratività della sua entrata imperiosa faceva seguito un camminare a base allargata quasi ci fosse un difetto d'equilibrio, un'incertezza nel procedere.

Le sue parole all'inizio erano misurate, anch'esse incerte, mentre raccontava dell'insonnia, della depressione al mattino, delle ansie immotivate, del desiderio di capire cosa gli stesse accadendo.

A discorso avviato comincio a colpirmi il tono del suo parlare. Non solo il volume era cresciuto man mano, ma le parole si erano fatte fitte, rapide, quasi un torrente che tende a coprire tutti i vuoti che incontra. Mi colpiva l'enfasi progressiva con cui descriveva il suo curriculum di operatore d'azienda, i progressi ottenuti in pochi anni, la notorietà raggiunta.

Il suo disagio, come l'incertezza iniziale, andava sparendo tra noi. Il motivo per cui era venuto al colloquio in vista di un'analisi era raccontato di sfuggita e senza apparente affettività. Senza che me ne rendessi conto mi stava avvolgendo un senso di banalità crescente che induceva noia, tendenza alla distrazione ed in fondo una sottile irritazione. Non ricordo i pensieri esatti di quel momento ma credo percorressero i sentieri noti di quando, giovane psichiatra, avevo visto altri casi simili di nevrosi ove dominava una depressione ansiosa-reattiva. Pochi farmaci contro la depressione e l'ansia, ben somministrati, avrebbero risolto la situazione psichica che, come il tono delle parole indicava, portava in quel momento la diagnosi più sul versante della ipomaniacalità che della depressione. In fondo niente di più banale e consueto!

Le parole che sottolineavano i risultati professionali erano troppo «alte», nel tono e nei contenuti, per non fare intuire un «sotto» di segno opposto.

Utilizzando l'immagine del *Fedro* per organizzare l'esperienza, direi che il mio «cavallo bianco» era in quel momento bloccato e distratto da una spinta oscura («il

cavallo nero») e la «biga» della relazione si fermava nella sensazione dominante della noia e della banalità. L'esperienza tratta dal lavoro, che la mia teoria conscia inquadra con lucidità, trovava un ostacolo emotivo che la bloccava nell'incomprensione. Quel tono elevato si trasformava nel campo sempre più in una pressione emotiva che non lasciava spazio per pensare. Divenne alla fine un'oppressione che gravava in modo crescente sul torace fino a determinare un certo disagio al respiro. Stare con la sensazione somatica, quando l'ascolto attiva un livello di sofferenza o disagio, è tutt'altro che facile. Anche nella situazione appena descritta si era fatto presente il negativo. La risposta affettiva spontanea di chi ascolta (dalla noia, alla distrazione fino alla confusione mentale e al rifiuto netto) solo se riconosciuta e confrontata può provocare un cambiamento nel campo. La vitalità di quanto può emergere in entrambi i partecipanti (ricordi improvvisi, fantasie spontanee, sogni) si accentua quanto più profondo e coinvolgente è l'affetto o l'emozione presente.

Per cercare di porre in evidenza i livelli di risonanza al fenomeno, dal blocco del pensare, agli affetti suscitati, alle reazioni fisiche percepite, l'immagine mitica che sto usando per partecipare più consapevolmente all'ascolto è di grande utilità. Essa mette in scena delle relazioni e permette di distinguere nuovi agganci e prospettive alla comprensione della complessità dell'ascolto. L'auriga che tenta di mantenere in assetto corretto i due cavalli mette in luce il ruolo del desiderio nel campo. Conoscere quanto si vive ed aprire comunque un percorso al pensiero, nonostante la turbolenza emozionale, catalizza il processo cosciente. La dimensione dinamica espressa dall'immagine ben rappresenta questo desiderio di fondo dell'analista che è la punta di diamante del suo atteggiamento e che, per affermarsi, deve mantenere la tensione tra gli opposti, tra il cavallo bianco e quello nero, tra ciò che è comprensibile e coerente e ciò che lo sorprende mettendolo anche in crisi. L'immagine mitica mette in scena i livelli di risposta agli stimoli emotivi ma al tempo stesso permette di distinguere e di organizzare l'esperienza percettiva in atto nel campo. Rappresentando

in una figurazione unica ciò che la coscienza percepisce in modo oscuro e discontinuo, favorisce la possibilità di comprendere la dinamica emotiva che spinge a fare o dire cose inattese ed impulsive. Sono questi, infatti, i momenti in cui ci accade di dire parole sbagliate, fuori tempo, o di fare un'interpretazione solo difensiva, inutile e spesso dannosa. Il compito è accorgersi di quanto è in gioco e mantenere la tensione che l'impatto con l'affetto comporta.

La rete creata dai concetti analitici estratti dalla ricerca in quasi cento anni di storia, come transfert, controtransfert, identificazione, proiezione o identificazione proiettiva, offre la possibilità per chi ascolta non solo di reggere l'impatto col negativo, ma di afferrare i fantasmi carichi di sofferenza che si fanno presenti nella relazione. Accade però che anche questi concetti, come le denominazioni che li indicano, si logorino col tempo, si automatizzano, perdendo il substrato immaginativo da cui sono nati nel ricercatore che per primo li ha intuiti. Il concetto, impoverito del substrato rappresentativo da cui si è formato, tende a ridursi con l'uso in formula gergale. Preferisco quindi avere, accanto al concetto di ciò che mi propongo di fare, anche un'immagine di riferimento sul fenomeno che sto vivendo. Quella di Eros è un'immagine che mi aiuta ora ad organizzare l'esperienza, a comprenderla e a comunicare un vissuto, che potrei denominare anche con il solo termine controtransfert. L'utilità pratica del concetto verbale è indubbia, ma non va mai disgiunta dall'immagine sottesa per non cadere in un gergo automatizzato ove il senso del termine può mutare, anche se insensibilmente, da autore ad autore. Nel dialogo con colleghi a volte il termine tende a diventare ripetitivo, privo di capacità evocativa, dato che chi lo pronuncia si allontana dall'immagine a cui lo collega. Parola ed immagine, concetto verbale e rappresentazione, non vanno separati, pena il decadimento di entrambi. Tendere all'immagine sottesa alla parola è un modo di cercare, di essere nel campo e di comunicare. Nell'incontro analitico questo atteggiamento si manifesta come un'opera di scavo dell'immagine sottesa. L'analista compie questo lavoro interrogandosi, in primo luogo,

sulla metafora più corrispondente al vissuto del momento. Solo quando nel campo tra i due partecipanti l'incontro-scontro col negativo non è più eluso dalle difese di entrambi, scatta la disposizione a rappresentare in un'immagine attiva o in una rappresentazione più complessa (una fantasia spontanea o un sogno nel paziente ma a volte nell'analista) che sorprende chi ascolta.

(3) D. W. Winnicott, «La distorsione dell'Io in rapporto al vero ed al falso Se», in *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma, Armando, 1970.

Credo che l'oppressione toracica provata con E. mi avesse spinto sul momento alla confusione emotiva e forse a qualche movimento verbale incontrollato, come una domanda inutile. Lo deduco dai ricordi frammentati che mi restano. Dalla memoria emerge invece, netto, un momento successivo. E. era passato a parlare del suo rapporto con le donne ed io avevo cominciato a percepire una chiara dissociazione tra il tono invasivo del suo discorso, che stava assumendo i colori di chi si esibisce, ed il panorama descritto dalle sue parole. Dominava un falso Se, avrebbe detto Winnicott (3), che, sotto quell'apparenza brillante, metteva a contatto con la coazione al dominio di ogni donna che incontrava. Oscuramente cominciavo a intuire, sotto quella scorza di esibizione difensiva, la sostanziale solitudine di quel giovane uomo. Il disagio, l'oppressione, il mio sentirmi messo da parte, vissuti fino a quel momento, per la prima volta mi apparivano simili a quella solitudine appena intuita. Sulla scena del mio ascolto quel suo essere simile ad un Don Giovanni, come la coazione a dominare sempre e comunque, lasciavano trasparire una tensione a colmare la distanza e l'inferiorità rispetto all'altro, uomo o donna che fosse.

Il negativo che avevo percepito nel campo e a cui stavo reagendo, prima con la noia e poi con l'oppressione respiratoria, si era trasformato da quel momento in un sentimento diverso. Con questo nuovo affetto stavo percependo un livello di rapporto con E. che non mi opponeva più a lui come poco prima. La vicinanza ora possibile non escludeva quanto notato in precedenza, ma lo completava. Credo che la tensione nel campo che aveva trasformato la mia possibilità di partecipazione ora lasciava vedere due parti opposte nel gioco relazionale. Mi ero sentito

posseduto dall'invasività annullante di E. e, analogamente alle sue donne, ero diventato passivo ed incapace di reagire. Il «cavallo nero» di E. aveva dominato il campo tra noi come dominava il suo mondo interno, ma ora cominciamo a percepire l'altro lato della sua situazione complessuale, il suo «auriga» bloccato, ma anche il suo «cavallo bianco» come energia disponibile al rapporto e forse utile all'analisi futura.

Il racconto usciva dalla letteralità in cui l'avevo udito fino a quel momento, ma il tema trattato, «le donne possedute e lasciate», stava diventando una metafora utile ad esprimere quanto percepivo in me sia a livello di pensiero, che affettivo e alla fine anche somatico. La metafora suggerita dal discorso di E. diventava una forma immaginativa, la rappresentazione complessa, non solo di quanto percepivo dalla comunicazione, ma anche della relazione di E. con le proprie emozioni ed affetti profondi. Per un attimo ero riuscito a creare una distanza tra me e l'affetto somatizzato al torace. Il cambiamento di prospettiva poteva rimettere in moto la riflessione fino a quel momento paralizzata. Cosa può aver permesso questo nuovo modo di vedere?

Lo stimolo del negative vissuto e contenuto fino ad accorgermi del mio malessere diffuso a vari livelli di percezione, penso sia stato un fattore determinante dell'atteggiamento diverso rispetto al vissuto. Potrei anche dire che ero riuscito a tenere le briglie di entrambi i cavalli e a non escludere o negare l'ostacolo di quel disagio. Il cavallo nero in tensione col desiderio di comprendere aveva aperto la strada ad un vedere diverso. Il racconto, infatti, fino a quel momento sentito in modo solo letterale e descrittivo di fatti accaduti, era diventato prima metafora e poi immagine che esprimeva emozioni condivise. Nel campo si profilava un affetto nuovo, un senso di solitudine e di paralisi che, apparentemente solo mio, ben si adattava ora anche alla storia reale di E. Nonostante i suoi racconti di belle donne possedute, la solitudine e l'impotenza apparivano ora essere l'esperienza di fondo nel suo mondo interno e nelle sue relazioni. Il silenzio sul momento accompagno questo nuovo modo di vivere l'incontro. Per avere una risonanza immediata lo

rimandai al giorno dopo. Uso abbinare in due giorni successivi le sedute, perchè è un ritmo utile ad approfondire quanto si attiva nella relazione. Un sogno della notte successiva fu il commento più eloquente:

Mi trovavo in alto, seduto sul cornicione del palazzo in cui sono nato, accanto avevo mio fratello maggiore. La posizione era instabile, il vuoto mi faceva paura e mi attraeva pericolosamente.

Fu l'occasione per parlare dell'infanzia, del fallimento del padre, del bisogno di uscire a tutti i costi. Appariva evidente la necessità di stare in alto, di dominare, come era accaduto tra noi il giorno prima. Solo tempo dopo emerse tutta la pregnanza del sogno. E. riuscì dire in analisi che il fratello maggiore da ragazzino lo aveva costretto a dei rapporti sessuali. Per un periodo imprecisato aveva subìto passivamente la sua violenza senza poterlo dire a nessuno. Il vuoto pericoloso del sogno, in presenza del fratello, condensa in una sola immagine un vissuto di passività e di solitudine inesprimibile a parole per la sua intensità, ma alluso in quel vuoto che spaventa ed attrae. Il comportamento invasivo di E. rivelava nell'identificazione con l'aggressore il meccanismo di difesa costitutivo del suo sintomo. Era un modo di tenere a bada l'angoscia di perdersi in una relazione affettiva. L'attitudine a dominare scattava infatti davanti ad ogni emozione profonda, quella provata con le donne ma anche in quel primo, impegnativo, colloquio tra noi. La sua parola in seduta si era caricata, nel ritmo e nel tono, dello stesso bisogno. Questa prospettiva «per meccanismi», più consueta nel pensiero analitico corrente, deve essere integrata dall'immagine onirica di quella notte che contiene in sé la vera interpretazione da riportare col tempo alla parola condivisa. Desidero sottolineare come il sogno già metteva nell'unità di un'unica rappresentazione gli affetti ancora scissi nella relazione. Ciò che nel campo interpersonale era stato il giorno prima ancora diviso tra noi, nel sogno trovava una struttura rappresentativa che univa le parti in gioco mettendo in luce delle relazioni significative per comprendere l'accaduto.

E. si era identificato col suo porsi in alto per difendersi dal vuoto attraente e distruttivo attivato nella nostra relazione.

Il vissuto col fratello maggiore poteva ripetersi nel suo panorama interno e perciò era stato obbligato alla difesa. Da parte mia ero stato preeso dall'altra parte, dal suo sentirsi impotente e soffocato, che E. non poteva ancora permettersi di incontrare.

Sempre usando l'immagine di Eros, posso dire che mentre mi sentivo bloccato ed ero identificato con l'«auriga» profondo di E., lui agiva l'impulsività del «destriero nero» e violento e al tempo stesso lo proiettava su di me. La vitalità del meccanismo proiettivo e di identificazione è pienamente percepibile solo quando all'idea si accompagna la rappresentazione dell'evento. Al pensiero verbale è necessario lo stato sognante di un ascolto attento alle immagini nascenti. La fantasia può cambiare ed ogni autore deve interrogarsi sulla propria, sia a livello di fantasia teorica di base, che di fantasia nascente sul momento dal campo. Ad esempio quella rappresentata da oggetti interni persecutori espulsi da se e proiettati nell'altro, tipica dell'identificazione proiettiva, offre uno sguardo aperto sul campo. La tesi sostenuta sul ruolo essenziale dell'immagine per comprendere il mondo psichico si basa sull'ipotesi di lavoro che nell'articolazione complessa di ciò che appare si nasconde ciò che non è ancora compreso.

Il sogno di E. non rappresenta solo la complessità di una relazione sofferta col fratello. Lo stare in alto sul cornicione di casa mette in scena anche la difesa basata sul dominio dell'altro e sulla necessità di stare sempre al di sopra. L'immagine è densa di pensiero soprattutto in quel vuoto presente con tutta la sua forza di attrazione ma ancora non visibile. Il metabolismo onirico di E. aveva captato un'inquietudine di fondo di fronte ad un precipizio emotivo che la sua difesa aveva cercato di tenere lontano. Mentre il giorno prima avevo coperto anch'io quel vuoto tra noi con la banalità di una diagnosi approssimativa o con l'irritazione, ora il sogno mi permetteva di vedere più a fondo. Al di sotto di quella difesa ad oltranza E. aveva percepito la forza prorompente della distruttività ed era stato in grado di trovare una risposta diversa, ben espressa nella rappresentazione onirica. Il sogno di quella notte apriva la possibilità di una strada

alla futura ricerca analitica. Di esso posso ancora dire, ritornando all'immagine del *Fedro*, che è stato il frutto dello sguardo di Eros, di una prospettiva diversa che permetteva lo scambio la dove prima c'era la chiusura della difesa. Sotto la spinta dell'impulso che lo poteva portare al rischio di un incontro affettivo (il cavallo nero), E. aveva ritrovato nel sogno la forza (il cavallo bianco) per reggere la lotta e dare una direzione (l'auriga) al suo percorso analitico futuro.

La relazione analitica è un luogo ove quotidianamente si possono condividere il sentimento di perdita delle sicurezze acquisite o la sorpresa che apre alla speranza. A livelli d'intensità che variano di momento in momento, questi affetti, che coinvolgono entrambi i partecipanti, ci danno la possibilità di gettare uno sguardo sui grandi temi della distruttività e della creatività, della morte e della vita, del male e del bene. Davanti a temi cosmici di questa portata che toccano i fondamenti stessi del nostro esistere, e quasi immediata la tendenza difensiva a mettere tutto da parte o a fare della facile filosofia. Si teorizza sul senso della morte proprio quando non se ne può fare a meno perchè ci tocca da vicino, o la si nega, come accade in modo evidente oggi nella nostra società dei consumi.

Ho preferito perciò rimanere ancorato al piccolo spazio dell'esperienza analitica quotidiana e tentare di vedere, ad un livello più consueto, il riflesso di un mistero insondabile.